



**CPS**

*Come pellegrini  
e stranieri*

NEWSLETTER

21

QUARESIMA 2019

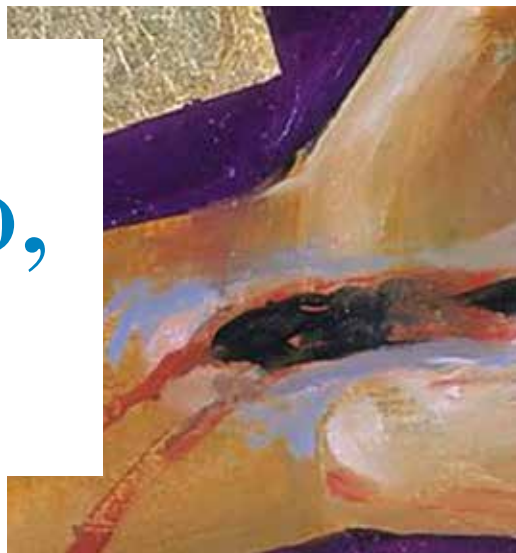
# Il grido il silenzio il canto

*arcabas*

*Comunità monastica SS. Trinità*

# Il grido, il silenzio, il canto

di fr Luca  
e dei fratelli della Comunità



**L**a tradizione ebraica insegna:  
Ci sono tre modi che l'uomo ha per esprimere la propria profonda afflizione: gli uomini che appartengono al primo stadio gridano; quelli che stanno a un livello un po' più elevato tacciono; l'uomo capace di elevarsi a un piano ulteriore sa volgere il proprio dolore in canto.<sup>1</sup>

*Tale è il cammino che ogni anno riviviamo, celebrando il mistero pasquale nei tre giorni del Triduo del Signore morto, sepolto, risorto: dal grido dell'angoscia, che risuona il venerdì santo, giungiamo al canto dell'alleluia, nella veglia pasquale, passando attraverso il grande silenzio del sabato santo. L'unica ora della Pasqua si manifesta in una successione che prima che essere cronologica è epifanica. Manifesta qualcosa del mistero di questa ora che nella sua unità rimane comunque capace di attraversare tutto il tempo dell'uomo e di attrarlo a sé, riscattandolo dal suo non senso. Non un tempo cronologico, ma esistenziale: il tempo della sofferenza e dell'angoscia, del silenzio e dello smarrimento, dell'abbandono e della solitudine, dell'attesa e della speranza, della fede e dell'amore. Se per Gesù la Pasqua è un'unica e indivisibile ora di morte e di vita, di tenebra e di luce, di sofferenza e di glorificazione, rimane tuttavia capace di illuminare e di dare*



significato a ogni differente ora che l'uomo vive.

*La vittoria pasquale è una luce che risplende venendo ad abitare le tenebre del mondo in tutta la loro durata. La 'durata' del Triduo pasquale è necessaria per celebrare con autenticità la Pasqua dentro la 'durata' della vita e della storia dell'uomo, che è come una grande veglia tesa alla piena manifestazione della luce del Risorto. Solamente nei tre giorni del Triduo abbiamo il diritto di celebrare con verità e gioia l'unica ora della vittoria pasquale del Cristo crocifisso e risorto. Celebriamo la risurrezione, infatti, sapendo che non siamo ancora risorti; confessiamo la nostra fede nella vittoria di Cristo sul peccato, sul male, sulla morte, ma in una storia che continua a essere sfigurata dal peccato, dal male e dalla morte; cantiamo l'alleluia pasquale, ma consapevoli che nella nostra gola continua ad abitare il grido dell'angoscia e il silenzio dello smarrimento di tanti nostri fratelli e sorelle in umanità. Il Triduo, con la sua durata, ci consente di celebrare l'unica ora della Pasqua senza rimuovere la sofferenza della storia, ma accogliendo la luce che erompe dalle sue stesse tenebre.*

*In questa prospettiva comprendiamo meglio la celebre espressione del Prologo di Giovanni: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (1, 5), dove il verbo greco katélaben può essere inteso «non l'hanno soffocata, non l'hanno vinta». L'ambiguità, probabilmente*

*intenzionale, di questa espressione non allude semplicemente a una alternativa di significato; indica più profondamente un nesso intrinseco, che manifesta la qualità di questa luce: la luce splende nelle tenebre proprio perché si consegna alle tenebre, come lasciandosi da esse sopraffare. Così le vince, manifestando dentro di esse lo splendore e la gloria di un amore più grande, che non ha esitato a donare se stesso e ha vinto l'odio e il peccato del mondo attraversandoli. Quella della Pasqua non è una luce che irrompe puntualmente nelle tenebre come provenendo dall'esterno; al contrario, matura dentro di esse e ad esse consegnandosi, rivelando così che la debolezza della dedizione di sé, la fedeltà di un amore che condivide e compatisce, sono capaci di assumere le tenebre e di condurle nella luce. Ovunque, nella storia, le tenebre sembrano conquistare ambiti di dominio, di fatto aprono spazi in cui può tornare a manifestarsi l'amore debole e per questo vittorioso di Dio. Le tenebre si oppongono alla luce, eppure rimangono nella luce perché Dio, nella sua libera fedeltà, è disposto a rimanere nelle tenebre. E così le vince, attraversandole. Osserva giustamente A. Schmemmann:*

Per la grande maggioranza di coloro che vanno in chiesa, i giorni 'importanti' della grande settimana sono il venerdì e la domenica, la Croce e la risurrezione. Questi due giorni, tuttavia, restano in qualche modo 'staccati'. Vi è un giorno di tristezza e poi un giorno di gioia. In questa successione, la tristezza è semplicemente rimpiazzata dalla gioia... Ma, secondo l'insegnamento della Chiesa espresso nella sua tradizione liturgica, la natura di questa successione non è quella di una semplice sostituzione. La Chiesa proclama che Cristo 'con la morte ha calpestato la morte'; ciò significa che anche prima della risurrezione si verifica un avvenimento nel quale la tristezza non è semplicemente rimpiazzata dalla gioia, ma è essa stessa trasformata in gioia. Il grande sabato è precisamente questo giorno della trasformazione, il giorno in cui la vittoria germoglia dall'interno stesso della sconfitta, quando prima della risurrezione ci è dato di contemplare la morte della morte stessa...<sup>2</sup>

*Un altro grande ortodosso del XX secolo, il vescovo Anthony Bloom, affermava:*

Soltanto a questa condizione noi abbiamo in coscienza il diritto di celebrare l'Eucaristia, atto supremo di gratitudine. Stiamo attenti a non



fare dell'Eucaristia un atto con il quale ringraziamo Dio per quello che noi non abbiamo sofferto di ciò che altri hanno sofferto. Facciamo attenzione a non metterci nella condizione di poter ringraziare Dio per la storia umana solo a condizione di rimuoverla.<sup>3</sup>

*Possiamo celebrare l'Eucaristia, così come possiamo celebrare la Pasqua, solo se non rimuoviamo la storia umana, questa storia così drammatica che viviamo anche in questi nostri giorni, solo se non ci mettiamo a riparo da essa, ma se al contrario ci facciamo consegnare a questa storia con la disponibilità a condividere e a sostenere tutta la fatica e la pazienza di un'attesa, tutta la fatica e l'impegno di una lotta, di una vigilanza, di una preghiera, perché il grido dell'angoscia possa giungere al canto dell'alleluia, passando attraverso il silenzio della fede.*



**NOTE:**

1 - Se'a Sarfè Qoedesh II, 318; citato da E. BIANCHI nell'Introduzione a *Brucia Invisibile fiamma*, Qiqajon, Bose/Magnano 1998, p. 8.

2 - A. SCHMEMANN, *La settimana santa*, in A. SCHMEMANN - O. CLÉMENT, *Il mistero pasquale*, Lipa, Roma 2003, p. 31.

3 - A. BLOOM, *Alla sera della vita*, Qiqajon, Bose/Magnano 2000, p. 47.

# Cristo oltraggiato



## Piccola meditazione sull'opera di Arcabas

Gesù, nudo, sfinito, siede a terra. Le mani e i piedi legati con corde. La corona di spine gli lacera la fronte e il suo sangue scorre lentamente. Sembra che stia aspettando, e una profonda tristezza gli riempie gli occhi che a malapena hanno la forza di aprirsi. Chi non ha incontrato, mentre attraversava la Francia, questa tragica statua? Si tratta dell'iconografia del Cristo degli oltraggi, che dà il titolo anche all'opera di Arcabas e che è una delle iconografie più tipiche della cultura gotica francese. Qui, però, Arcabas mescola il titolo con un'altra immagine tipica del Medioevo europeo: l'Ecce homo, in cui Cristo si offre alla folla in piedi, vestito di un beffardo mantello color porpora, tenendo in mano una canna come scettro. Titolo e immagine si confondono, forse qualcuno potrebbero addirittura riconoscere sul volto del Cristo di Arcabas delle lacrime, richiamo a Lc 19,41 quando il Signore guardando la città di Gerusalemme pianse...

In realtà l'opera di Arcabas utilizza tutti questi rimandi iconografici solo di sfuggita: si tratta infatti di un'immagine molto più fedele al testo biblico e che, anzi, prende spunto in modo quasi letterale dalle parole del Vangelo: «Allora i



di fr Alberto Maria

soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: “Salve, re dei Giudei!”. E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo» (Mc 15,16-20). Si tratta del primo passo del cammino verso il Calvario.

Come su una pala gotica sfregiata e insultata, l'opera di Arcabas è macchiata di schizzi di terra e fango. Anche la croce d'oro, che come un sole rifulge nel cielo, ne è rimasta imbrattata. Piani spaziali e piani temporali si confondono, si intrecciano. Solo un ampio campo di colore nero, che incombe sulle spalle del Signore, sembra unirli in un senso di oscura solitudine e tristezza. Questo Cristo oltraggiato sembra porci una domanda, sembra interrogare anche noi come i soldati romani: «Perché bestemmi?». Recentemente, soprattutto in Francia, dove l'opera di

Arcabas è stata dipinta, il tema della blasfemia ha assunto accenti di grande drammaticità, spesso ha riempito le prime pagine dei giornali: pensiamo agli attentati di Parigi del 2015 e il caso delle vignette satiriche di Charlie Hebdo. Il Cristo di Arcabas, come quello dei Vangeli, non apre bocca. Il perdono è già offerto, ci precede e precede ogni offensore. Il perdono non è rivolto verso il passato, ma verso il futuro. E proprio questo sembra voler testimoniare la croce d'oro che rifulge nel cielo come un sole, ora oscurato, ora attentato, ma sempre puro, sempre luminoso come il grande astro «che illumina giusti e ingiusti» (Mt 5,45).

Quel Signore sofferente, vestito con un manto rosso, dal volto umile come l'agnello senza macchia, ci ricorda che il voler portare umilmente ogni blasfemia è autentico cammino di vita cristiana. Ci insegna a rimanere nella follia scandalosa della nostra fede: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,23-24).



Dall'Avvento  
alla Quaresima

Ricordare

di fr Giovanni

# e ringraziare

• Lunedì 26 novembre i nostri fratelli Giovanni e Lino si sono recati a Torino, all'Arsenale della Pace, sede della fraternità del Sermig, per partecipare all'incontro con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. L'amicizia che da qualche tempo ci lega a questa fraternità ha fornito l'occasione per intervenire a questo evento, accogliendo così l'invito a conoscere meglio la realtà dell'"Arsenale" e anche a contraccambiare in qualche modo la visita fatta da alcuni fratelli del Sermig alla nostra comunità lo scorso maggio.

• Sabato 15 dicembre abbiamo avuto un momento di dialogo e di ascolto dell'esperienza di don Alessandro Vavassori, prete della diocesi di Milano e responsabile della pastorale dei migranti per la zona IV della diocesi. Ci ha presentato il lavoro compiuto dal Sinodo dalle genti voluto dall'arcivescovo M. Delpini e conclusosi il 3 novembre scorso.

• Mercoledì 2 gennaio, memoria dei santi Basilio Magno e Gregorio Nazianzeno, fr Roberto Ruozzi ha iniziato il periodo di noviziato nella nostra comunità. Durante il rito, svoltosi all'interno dei Vespri di quel giorno, è avvenuto il cambio del suo nome (anche per il motivo di un altro Roberto presente in comunità): da Roberto a Rupert (variante anglosassone dello stesso nome), nel ricordo del grande monaco e teologo Ruperto di Deutz.

• Dal 14 al 19 gennaio abbiamo vissuto un tempo di esercizi spirituali in una forma piuttosto inconsueta: i primi giorni della settimana, infatti, sono stati guidati da Luigino Bruni, economista, professore ordinario all'Università



di Roma LUMSA e appartenente al Movimento dei Focolari; gli ultimi giorni dal nostro parroco don Corrado Marchinu e da don Giorgio Marelli, prete residente a Luino e anche confessore della comunità. Il tema delle meditazioni era incentrato soprattutto su “profezia e vocazione”, alla scuola delle grandi figure bibliche che non cessano di interrogare il nostro tempo.

- Il 17 gennaio, festa di sant’Antonio abate, ha iniziato il periodo di postulato nella nostra comunità Gaspare Pasqua, originario di Napoli. Dopo aver vissuto un’esperienza di qualche anno nella comunità trappista dell’Abbazia di Nostra Signora del Ss. Sacramento di Frattocchie, a Roma, ha chiesto il passaggio alla nostra comunità per continuare la sua ricerca di Dio nella sequela del Signore Gesù.

- Martedì 22 gennaio abbiamo compiuto la nostra uscita stagionale (anzi annuale, giacché non riusciamo mai a farne più di una all’anno!). Dopo alcuni anni siamo ritornati in terra piemontese e precisamente nelle zone del Monferrato e dell’Astigiano. Prima tappa è stata il Santuario di Crea con contiguo Sacro Monte, situato su una delle più alte colline del Monferrato, nei pressi di Serralunga di Crea, in Provincia di Alessandria ma in diocesi di Casale Monferrato. Là ci aspettavano le sorelle domenicane del monastero di santa Maria di Magdala, da pochi mesi insediatesi in quel luogo. A loro ci lega un’amicizia di lunga data, giacché risale ai tempi in cui la loro comunità si trovava ancora a Torino, e la visita a Crea è stata l’occasione per ravvivare e consolidare questo legame. La visita al Santuario è stata condotta sotto la guida di don Francesco, rettore dello stesso, il quale, con grande competenza e affabilità, ci ha illustrato gli aspetti storici, artistici e spirituali del luogo. Prima di sederci a pranzo con le sorelle, abbiamo poi avuto il tempo di visitare alcune cappelle del Sacro Monte, testimonianza di una devozione viva e sentita verso la Madre di Dio venerata su questo monte; il suo culto in questo luogo sembra risalire a sant’Eusebio di Vercelli e quindi intorno al IV secolo. Nel pomeriggio ci siamo trasferiti nella vicina città di Asti dove siamo stati raggiunti dai familiari di fr Alberto originari di quel capoluogo. Con loro abbiamo visitato la Cattedrale di Santa Maria Assunta, il Battistero di San Pietro e la Collegiata di San Secondo. Ad ogni monumento siamo stati accompagnati dalla guida esperta e sicura di don Paolo, parroco della Cattedrale, don Mauro, vice-parroco di San Pietro e don Giuseppe, parroco di San Secondo. La giornata si è conclusa infine con una “apericena” (a dir la verità, si è trattato di una cena vera e propria, gustosa e abbondante!) in un locale situato nelle vicinanze dell’abitazione della famiglia di fr Alberto, che abbiamo poi visitato per un breve saluto e un caffè (soprattutto la nonna è stata molto contenta di aver avuto la possibilità di conoscerci tutti!). Un grazie sincero a tutti coloro

che ci hanno ospitato e hanno contribuito a rendere più piacevole questa giornata, ricca di fraternità, di cultura e di nuove conoscenze.

- Giovedì 31 gennaio abbiamo avuto la visita di mons. Franco Agnesi, Vicario generale della diocesi di Milano. È stato con noi per l'intera giornata condividendo la preghiera, il pasto e la riflessione sul cammino della Chiesa Ambrosiana, con le gioie e le fatiche che esso comporta soprattutto in questo particolare momento storico. La sua sapienza, il suo stile dialogante, il suo sguardo pieno di speranza ci ha lasciato un'ottima impressione.

- Sabato 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore, come già avvenuto lo scorso anno, siamo stati invitati a partecipare a un momento di preghiera ad Agra, dalle Monache Romite, pensato come occasione di incontro fra le comunità religiose presenti nel decanato di Luino. Purtroppo, a causa di un'abbondante nevicata, che ha reso quasi impraticabile i pochi chilometri di strada che ci separano dal monastero delle Romite, ha potuto intervenire alla celebrazione solo una piccola rappresentanza della comunità (più che sufficiente però per animare degnamente l'eucaristia ivi celebrata).

- Lunedì 4 febbraio, dopo cena, abbiamo avuto un incontro con Valentina Soncini, amica della comunità da tanti anni e impegnata a livello ecclesiale come segretaria del Consiglio Pastorale Diocesano. Essendo stata nominata segretaria del Sinodo minore diocesano "Chiesa dalle genti" - il cui decreto era stato appena promulgato in occasione della festa della Presentazione del Signore - le abbiamo chiesto di illustrarci il cammino fatto dal Sinodo e il suo documento finale.

- Domenica 10 febbraio, fr Adalberto e fr Alberto, in rappresentanza della comunità, si sono recati al monastero benedettino "Mater Ecclesiae", sull'isola S. Giulio, in mezzo al lago d'Orta, per partecipare alla benedizione abbaziale della nuova abbadessa madre Maria Grazia Girolimetto, la quale succede, dopo più di quarant'anni, alla madre Anna Maria Canopi, fondatrice della comunità.

- Dal 10 al 16 febbraio abbiamo avuto la gioia di avere ancora ospite in comunità p. Benoît Standaert, il quale, nel corso di cinque incontri, ha letto con noi la Lettera agli Ebrei, facendoci gustare tutta la sua bellezza e profondità.

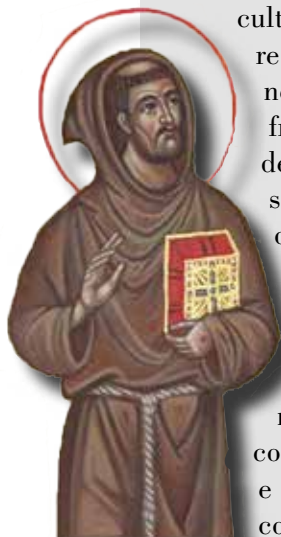
- Giovedì 21 febbraio, fr Luca, fr Pierantonio e fr Alberto si sono recati a Varese, al Collegio De Filippi, per partecipare all'incontro con l'arcivescovo di Milano Mario Delpini, il quale, nei mesi di gennaio e febbraio, aveva programmato una serie di appuntamenti in tutte le sette Zone pastorali della diocesi per un dialogo con il clero, i religiosi e le religiose, i laici impegnati nei Consigli pastorali.

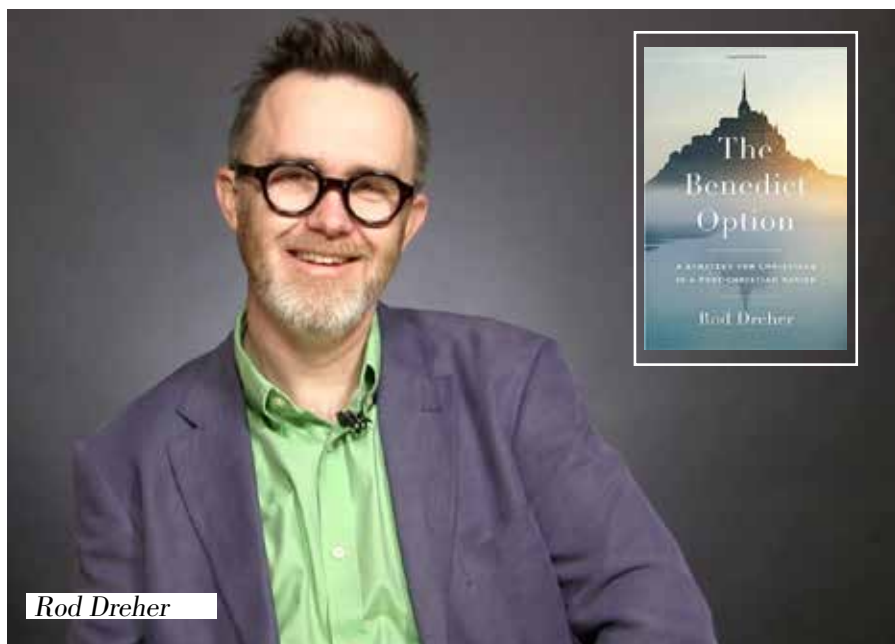
# BENEDETTO E FRANCESCO. Santi nella Chiesa per un mondo secolarizzato

a cura di fr Davide

Per felice coincidenza, in questi giorni ho avuto l'opportunità di leggere *L'opzione Benedetto*. Una strategia per i cristiani in un mondo post-cristiano, del giornalista conservatore americano Rod Dreher (San Paolo, 2018) e di guardare insieme ai miei confratelli il bel film di Wim Wenders su papa Francesco, *Un uomo di parola*, anch'esso distribuito in Italia nel 2018.

L'accostamento di questi due importanti prodotti culturali che hanno per oggetto l'essere cristiani nel mondo contemporaneo ha suscitato in me e nei miei fratelli numerose domande, che abbiamo deciso di sottoporre al nostro priore fra Luca, affinché ci proponesse una chiave di lettura per orientare il nostro cammino vocazionale monastico misurandoci con posizioni, come quelle espresse dal libro e dal film, che non risultano congruenti l'una con l'altra.





Rod Dreher

→ *Benedetto e Francesco, due santi, entrambi italiani, che hanno segnato e che segnano in modo ancora fecondo l'esperienza cristiana. Quali sono gli elementi comuni tra i loro carismi e quali invece le specificità? Cosa del loro modo di essere stati amanti di Cristo e della Chiesa può rinforzare la cattolicità del vivere cristiano oggi?*

Rispondo partendo da un'osservazione più globale. Mi ha colpito il sottotitolo che papa Francesco ha voluto dare alla sua esortazione *Gaudete et exsultate*: «sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo». Il papa ci ricorda che anche questo nostro tempo, che a volte siamo tentati di definire con l'espressione con cui già san Paolo definiva il suo tempo - «giorni cattivi» (cf *Ef 5,16*) -, è comunque un tempo in cui la santità è possibile, e soprattutto che c'è una forma di santità che è peculiare per ogni epoca. C'è una santità

#### NOTE:

1 - Per una analisi critica del libro, consigliamo i seguenti articoli: <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/qual-e-il-compito-dei-cristiani-nella-societa-di-oggi/>; <http://www.vita.it/it/article/2018/09/14/loptione-benedetto-una-via-per-salvare-il-cristianesimo/149005/>; <https://www.ilfoglio.it/chiesa/2018/09/15/news/rod-dreher-dice-il-vero-ma-la-sua-analisi-e-manchevole-213942/>; <https://costanzamiriano.com/2018/02/19/loptione-benedetto-2/>

2 - Per una recensione al film, si legga: <http://www.cineforum.it/recensione/Papa-Francesco-Un-uomo-di-parola>



per il mondo contemporaneo perché la santità è sempre contemporanea alla storia che gli uomini vivono. Questo è stato vero anche per i grandi santi che ci hanno preceduto, come san Benedetto e san Francesco, che hanno saputo accogliere la loro peculiare chiamata accogliendo e rispondendo allo stesso tempo alla sfida della parola di Dio e alla sfida della loro epoca storica. Rimane altrettanto vero che ogni forma di santità, in quanto parola profetica, trascende il tempo nel quale si è manifestata per continuare a parlare anche nelle epoche successive. Attenzione: non tanto come forma di vita da imitare pedissequamente, ma come modello e stile di una fedeltà tanto al Vangelo quanto a una storia concreta nel quale il Vangelo deve tornare a incarnarsi. E per noi è importante confrontarci con modelli e stili differenti, che si illuminano e si arricchiscono reciprocamente, consentendoci così di comprendere come la complessità del mondo nel quale camminiamo, oggi come ieri, esige risposte né univoche né disperate o disperse, ma diverse e tra loro in dialogo proprio perché diverse. La cattolicità della Chiesa sta anche in questo: non nella pretesa di possedere una sola parola, ma di saper parlare, come a Pentecoste, con linguaggi differenti, dialogando e comprendendosi in una reciprocità feconda e creativa. La Chiesa non è Babele, dove tutti parlano la stessa lingua, dove la torre è costruita con mattoni tutti uguali; è piuttosto la Gerusalemme celeste fatta di pietre preziose, preziose proprio perché diverse, ciascuna con la sua forma e il suo colore. Per questo ogni «opzione» è tendenzialmente pericolosa e antievangelica se pretende di assolutizzare una scelta, o un linguaggio, escludendo gli altri. Sia che si tratti di una «opzione Benedetto» o di una «opzione Francesco». Venendo poi più puntualmente alla tua domanda, penso che una differenza significativa tra la proposta di san Benedetto e di san Francesco stia anche in questo punto, oltre a quanto già detto sul diverso contesto storico che ha caratterizzato la loro esperienza credente. Per san Benedetto, e per la tradizione monastica che lo precede e nella quale si inserisce, il modello cui guardare è la comunità cristiana di Gerusalemme, come viene descritta da Luca negli Atti. La comunità monastica si concepisce come vita apostolica perché desiderosa di conformarsi alla comunità apostolica di Gerusalemme. Francesco, se vogliamo, alza l'asticella, e per lui il modello cui guardare non è soltanto la comunità di Gerusalemme, ma diviene direttamente Cristo stesso, il cui vangelo va vissuto *sine glossa*. E il Cristo non è soltanto il Cristo glorificato nella Pasqua, il Signore dei Signori, è il Cristo incarnato, povero tra i poveri, crocifisso tra due malfattori. Io penso che la comunità cristiana, oggi, abbia bisogno di entrambi questi sguardi, che devono essere integrati in una visione ampia. Guardando a Cristo, come fa san

Francesco, siamo spinti a uscire sulle strade, per testimoniare la radicalità del vangelo, facendoci tutto a tutti, come direbbe san Paolo, e privilegiando i poveri, come fa l'uomo di Nazaret; nello stesso tempo va custodito lo sguardo di san Benedetto, che ricorda le dinamiche comunionali di un camminare insieme, un camminare sinodale si direbbe oggi, di cui la Chiesa ha altrettanto bisogno. L'annuncio evangelico è fatto di strade su cui camminare, ma anche di case, dove non solo sostare e riposare, ma dove vivere quelle relazioni nuove, quel respiro della comunione che proprio l'annuncio e l'accoglienza del vangelo rendono possibili. Mi pare provvidenziale che a papa Benedetto sia succeduto papa Francesco. Il primo, di san Benedetto ha sottolineato l'urgenza di non anteporre nulla all'amore di Cristo. Il secondo, di san Francesco mette in luce l'urgenza di una Chiesa povera per i poveri. Non si tratta di scegliere, di optare per l'una o per l'altra prospettiva, ma di tenerle insieme, perché l'amore per Cristo e per i poveri non sono separabili. Nella tradizione monastica, soprattutto cistercense, ha avuto grande rilievo il *Cantico dei Cantici*, e san Bernardo ha scritto pagine profonde e belle sul bacio dello sposo; in san Francesco quel bacio diventa il bacio al lebbroso. Due baci, ma in verità un solo bacio. Pretendere di optare per l'uno o per l'altro sarebbe fuorviante.

➔ *Se tu dovessi scegliere tra l'immagine della Chiesa come un'arca di Noè e della Chiesa come un ospedale da campo, quale credi che sia più vicina alla nostra esperienza monastica? In particolare, ci sembra che entrambe le immagini incrocino il modo di offrire ospitalità che è tipico del carisma benedettino. Sei d'accordo?*

Penso che le pagine bibliche vadano lette nella loro interezza, perché è solo nell'arco narrativo complessivo che si rivela la parola di Dio. Nel racconto del diluvio e dell'arca, giunge alla fine una parola che dà il giusto senso al tutto: «Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra» (Gen 9,11). Dunque, se non ci sarà più diluvio, non ci sarà più bisogno di 'arche', per quanto ci sia stato un tempo in cui l'arca era necessaria. L'arca dunque non è un segno definitivo. All'arca di Noè alla fine Dio sostituisce un segno diverso: l'arco dell'alleanza. Dall'arca all'arco: è un passaggio decisivo, da non dimenticare. L'arcobaleno simboleggia che Dio fa alleanza con un mondo che è certo stato rigenerato dalle acque del diluvio, ma non per questo sarà un mondo perfetto, senza più peccato, senza più male, senza più violenza. Tutt'altro! Lo sappiamo bene. Ma è con questo mondo, non con un altro, che

Dio fa alleanza. E allora ogni comunità cristiana, la Chiesa nel suo insieme, deve porsi nel mondo non come arca di salvezza, ma come arco dell'alleanza, per continuare a dire, non solo a parole ma con gesti concreti, con una testimonianza di vita coerente, che Dio fa alleanza con questo mondo, gli rimane fedele, non lo distruggerà più, nonostante il suo peccato. Anzi, come dirà Giovanni, «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16). Su questo mondo Dio non manda più le acque del diluvio per salvare Noè, il solo giusto; al contrario, manda il solo giusto, suo Figlio, per salvare tutti. La croce, allora, diviene insieme arca della salvezza e arco dell'alleanza, che attira a sé tutti (cfr. Gv 12,32), giusti e ingiusti. O meglio, ci rivela che siamo tutti peccatori, ma peccatori amati e salvati. Allora, la Chiesa non può che essere ospedale da campo, perché il mondo con cui Dio fa alleanza è un mondo pieno di tanti feriti, e di ogni genere. Anche una comunità monastica deve accettare di essere questo. Non dimentichiamo che il termine ospedale viene dal latino *hospitale*, e gli *hospitalia* erano le stanze destinate agli ospiti. I primi *hospitalia* sono stati i cenobi monastici con le loro foresterie. Nelle Costituzioni della nostra comunità, quando parliamo di ospitalità, scriviamo anche: «Non si consente a un ospite di rimanere troppo a lungo, a meno che non vi siano specifiche ragioni da sottoporre alla valutazione del Capitolo di comunità. Questa cautela è per non rendere la casa di Dio un facile rifugio per quanti sono chiamati a trafficare nella storia i propri talenti». Se questo è vero per gli ospiti, è vero anche per i monaci che lo abitano stabilmente: il monastero non è un rifugio, non è un luogo al riparo dal diluvio, non è un'arca in cui scampare ai pericoli del mondo; è un segno di alleanza tra Dio e questo mondo, una promessa di salvezza, un piccolo segno di come Dio sogni il mondo. Anche il cardinal Martini parlava di «comunità alternative» (ad esempio nella sua lettera pastorale del 1995-1996 «Ripartiamo da Dio»), ma lo faceva in una prospettiva molto diversa rispetto a *Opzione Benedetto*. Ne cito un



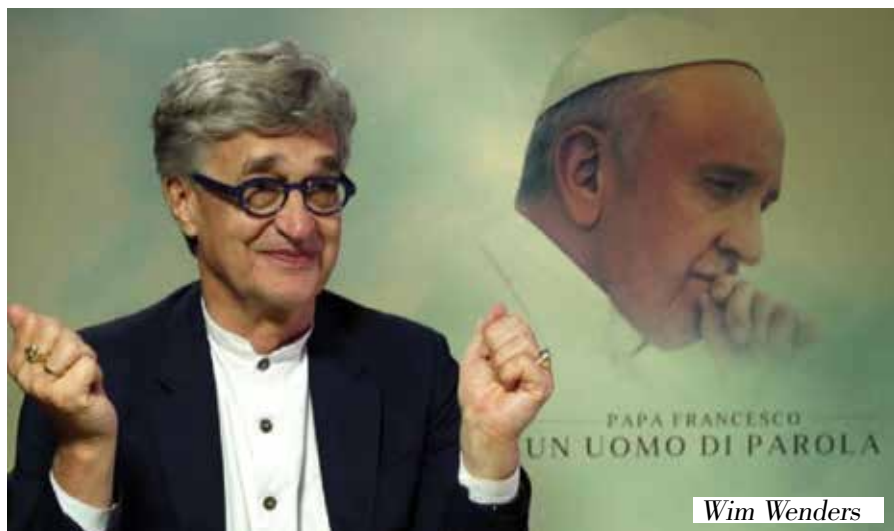
passaggio, che ha sempre ispirato il mio modo di guardare, e un po' anche di sognare, la nostra comunità monastica: «Comunità alternativa non significa dunque comunità perfetta o senza difetti, ma comunità che si lascia formare e correggere dall'azione dello Spirito Santo per porre quelle premesse di comunione e di perdono che preludono alla Gerusalemme celeste. Anche con tutti i suoi peccati la comunità alternativa rimane un ideale di fraternità in divenire, destinato a mostrare a una società frammentata e divisa che possono esistere legami gratuiti e sinceri, che non ci sono solo rapporti di convenienza o di interesse, che il primato di Dio significa anche l'emergere di ciò che di meglio c'è nel cuore dell'uomo e della società». Anche questo significa essere arco di alleanza.

→ *Nei Vangeli sinottici troviamo queste due espressioni molto simili, ma anche significativamente differenti per le prospettive proprie ai due evangelisti, Matteo e Luca: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48) e “Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste” (Lc 6,36). Sembrerebbe che l'interpretazione che Dreher presenta dell'esperienza benedettina sia più vicina alla visione di Matteo, mentre quella di papa Francesco a quella di Luca. Sei d'accordo? Qual è il legame che le unisce?*

Non vorrei sembrare troppo puntiglioso, ma anche in questo caso mi pare utile una precisazione nella lettura dei testi. La prospettiva di Matteo è più vicina a quella di Luca di quanto non sembri a prima vista. L'invito a essere perfetti risuona infatti in Matteo in un contesto nel quale Gesù rivela il Padre come colui che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). Essere figli di un Dio così, aggiunge Gesù, significa essere disposti a giungere, o quanto meno cercare di giungere, persino all'amore per i nemici. La perfezione del Padre è totalmente capovolta rispetto ad un ideale di perfezione che pretenderebbe di separare i giusti dagli ingiusti, i buoni dai cattivi. È piuttosto la perfezione di un amore che abbraccia entrambi, anche se certamente una cosa è amare l'amico o il giusto, altra amare il nemico o l'ingiusto. L'amore è universale e inclusivo non perché indifferenziato, ma perché conosce la misura necessaria per ciascuno, senza però esclusioni o rigide separazioni. Allora, se vogliamo, Matteo spinge ancora oltre la misericordia di Luca, la radicalizza, non l'annulla. Quando Rod Dreher immagina la perfezione mi pare che lo faccia con occhiali diversi da quelli di Matteo e dunque di Gesù stesso. Su questo è molto chiara un'altra pagina di Matteo, che parla proprio del volto di una comunità: il capitolo 18. I



discepoli domandano a Gesù: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?» (Mt 18,1). Gesù risponde con un gesto: chiama a sé un bambino e lo pone al centro, in mezzo ai discepoli. E con il bambino mette al centro il fratello o la sorella più piccoli, più trascurati, che saremmo tentati di tenere ai margini della comunità. Questo gesto non offre soltanto un criterio di discernimento, ma imprime alla comunità un dinamismo di incessante decentramento e di oltrepassamento dei propri limiti. Se ciò che è sul confine o ai margini viene sempre e di nuovo ricollocato al centro, la comunità è costretta a non adagiarsi e a non bloccarsi in ciò che già vive, sperimenta, progetta. Al contrario, è sollecitata a uscire da se stessa e a ritrovare ogni volta da capo un modo diverso di vivere la propria ricerca di Dio e il proprio impegno nel mondo. Se ciò che è sul confine viene rimesso al centro, la comunità continua a decentrarsi e a ridisegnare il proprio volto. Fare attenzione al più giovane (come vuole Benedetto al capitolo 3 della *Regola*), al più piccolo, al più marginale, consente non solo di camminare insieme, tenendo presente e valorizzando il contributo di tutti - anche dei soggetti che per tanti motivi saremmo tentati di trascurare - ma diventa, in modo più originario, stimolo incalzante a fare esodo, a oltrepassare i confini già noti per tornare a mettere al centro tutto ciò che rischia di essere tenuto al margine. Ecco il dinamismo di una chiesa in uscita, una chiesa comunità alternativa alle logiche mondane, che al centro mettono altro. Mettere al centro un ideale di perfezione, e farne un criterio discriminante e identitario, significa collocarsi nel punto opposto e più lontano rispetto alla perfezione del Padre che Gesù ci rivela.



# Scrivere con i colori la Parola



*Intervista della redazione a fr Roberto*

**1) Da quanto tempo nel monastero esiste un laboratorio di iconografia? Come e perché è nata questa attività lavorativa?**

Presso il nostro monastero esiste un laboratorio di iconografia anzitutto perché un monaco vive anche del lavoro delle sue mani, ma anche perché possano esprimersi i talenti artistici di alcuni fratelli. L'interesse della comunità verso l'iconografia risale alla metà degli anni '90 grazie all'attenzione della comunità verso l'ecumenismo e, in particolare, per il legame dell'allora priore della comunità con la tradizione ortodossa. Inoltre l'icona e l'arte iconografica richiamano in particolare noi monaci - come del resto ogni cristiano - a divenire ciò che siamo.

Evagrio Pontico, un monaco dei primi secoli, scriveva: "Se vuoi comprendere ciò che sei, non guardare a quello che sei stato, ma all'immagine che Dio aveva nel crearti". L'iconografia è arte che testimonia lo splendore



e il mistero di Dio fatto uomo e la dignità dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio.

La bellezza di cui parla l'icona, la bellezza, così com'è concepita dalla Chiesa ortodossa, non è quella che appartiene al mondo nel suo stato attuale; essa è un attributo del mondo che verrà, in cui Dio sarà tutto in tutte le cose. Detto questo non vuol dire che il mondo attuale deve essere disprezzato, no! La bellezza del mondo visibile sta nel suo essere portatore della vera bellezza che è irradiazione dello

Spirito Santo, della santità, della realtà trasfigurata: essa è la partecipazione già da ora alla gloria futura, il centuplo quaggiù.

L'icona rappresenta non la carne corruttibile destinata alla decomposizione, ma la carne trasfigurata, illuminata dalla grazia, la carne del mondo che verrà (1Cor 15,35-49). Con elementi dati dalla natura e poi messi insieme, visibili agli occhi di carne, essa trasmette la bellezza e la gloria invisibile di Dio.

## **2) Attualmente quanti fratelli della comunità sono impegnati a scrivere le icone?**

Sono quattro i fratelli impegnati nel laboratorio iconografico: il responsabile del laboratorio e tre fratelli che sono ancora in formazione. Un fratello provvede alla gessatura delle tavole mentre gli altri tre scrivono le icone.



### **3) Dove e come le icone possono essere valorizzate? Che uso ne fa chi le acquista?**

Lo spazio liturgico è il luogo privilegiato per una autentica comprensione dell'icona, e, d'altra parte, l'icona diventa visibilizzazione del mistero celebrato. L'icona però non è semplicemente funzionale alla liturgia: l'annuncio della salvezza comunicato dalla liturgia con segni e simboli, con le parole e la musica, viene rappresentato dall'icona attraverso i colori, l'immagine, la luce.

Ciò detto non significa che l'icona non possa uscire dallo spazio della chiesa in quanto edificio. San Paolo scrive ai Romani (12,1): “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale”. Poiché l'uomo è tempio dello Spirito Santo egli deve fare della sua vita un culto spirituale, un rendimento di grazie, una celebrazione della misericordia di Dio. Il luogo specifico di tale culto è la vita quotidiana, primo fra tutti l'ambiente familiare e... perché no, anche l'ambiente lavorativo! L'icona perciò può accompagnare anche la vita del credente, come presenza silenziosa ed orante che prolunga la celebrazione liturgica, divenendone quasi la memoria quotidiana. Ricordiamo anche che essa è segno di ciò che dobbiamo diventare: icona di Cristo; i santi sono coloro che con la loro testimonianza e la loro preghiera di intercessione ci ricordano che questo è possibile e ci permettono di sperare nel presente e nel mondo a venire.

L'icona del Pantocratore, della Madre di Dio e dei Santi possono guidare la vita del cristiano. Ad esempio, al battesimo il credente può ricevere





una icona del santo di cui porta il nome; nei passaggi significativi della sua vita può ricevere le icone del Salvatore o della Madre di Dio. Vi è un tipo di icone particolari che vengono chiamate dalla tradizione ortodossa icone “di famiglia”, recanti le immagini del Cristo o della Madre di Dio col Bambino, affiancate dalle immagini dei Santi patroni dei componenti della famiglia. Simili icone diventano allora punto di riferimento per la preghiera della famiglia, luogo di richiesta di intercessione quotidiana per la vita propria e dei propri cari. Accompagnata da un cero o una candela, e in modo più completo dal Libro della Bibbia e da una croce, essa diventa quello che viene chiamato “angolo bello” della propria dimora.

La maggior parte dei nostri committenti sono privati che chiedono icone per la propria venerazione, per un regalo da fare in particolari occasioni (battesimo, cresima, matrimoni, anniversari,...). Non sono mancate le richieste di sacerdoti che ci hanno chiesto crocifissi, crocifissi astili, e icone grandi da mettere in chiesa per la venerazione.

#### **4) Il monastero propone ogni anno un corso di iconografia. Di cosa si tratta? A chi è rivolto?**

Si tratta di un corso di circa 8 giorni guidato dal maestro Giovanni Mezzalana, organizzato in tre livelli – principianti, iniziati e proficienti – e rivolto dunque a chi desidera imparare a scrivere icone o a perfezionare la propria scrittura e ricevere una introduzione alla Teologia dell'icona. La bontà del corso sta anche nel fatto che esso si inserisce all'interno della vita della comunità scandita dall'azione liturgica e dalla fraternità.

*di don Giorgio Scatto,  
dei fratelli e sorelle  
della Comunità*



## La Piccola Famiglia della Risurrezione La Comunità monastica di Marango (VE)

### LA PICCOLA FAMIGLIA DELLA RISURREZIONE

La “Piccola Famiglia della Risurrezione” è una comunità monastica sorta in diocesi di Venezia nella Pentecoste del 1984 con il consenso e la paternità del Patriarca Marco Cé. La fraternità, dopo una lunga ricerca fatta in solitudine da don Giorgio Scatto, è composta attualmente da quattro sorelle e tre fratelli, dei quali due sono presbiteri. Essa si propone semplicemente di condurre “una vita in comune, da cristiani” (Bonhoeffer).

Insieme alla comunità, come in un’unica famiglia, se pur nella distinzione dei ruoli e delle vocazioni, vivono altre sei persone, accolte a partire dalla loro fragilità e marginalità. Sono lo specchio della nostra condizione di poveri, di persone senza importanza, di uomini e donne marginali.

Lo scopo della nostra vita è così indicato: lo sviluppo coerente e continuo della vita battesimale, sino alla sequela pura e totale del Cristo; la lode della gloria della Trinità Santissima e l’attesa vigilante e amorosa del ritorno del Signore; l’intercessione incessante per la Chiesa di Venezia, per tutta la Chiesa, per tutti gli uomini, specialmente per i più piccoli e i più miseri, per quelli che ancora non conoscono Gesù.



# Una vita in comune da cristiani

## LE IDEE GUIDA DI QUESTO CAMMINO

Sono due le idee che hanno guidato l'inizio di questo cammino comunitario.

Anzitutto la riscoperta della Chiesa come “mistero”. Essa nasce infatti dalla Pasqua di Cristo, si rigenera continuamente nella Divina Liturgia, ed è chiamata a vivere in una perseverante fedeltà alla Parola di Dio, resa viva e attuale dallo Spirito, e a donarsi al mondo in un incessante servizio d'amore “fino alla fine”.

In secondo luogo la presa di coscienza del “mondo” come di una realtà umana in mezzo alla quale la Chiesa era chiamata a stare come seme, come lievito e luce. Abbiamo capito che la Chiesa era chiamata a vivere e a operare nel mondo annunciando il Vangelo e servendo gli uomini.

Gli anni in cui nascevano queste convinzioni erano gli anni del dopo Concilio. Dopo una fugace primavera, la Chiesa era piombata in una grave

crisi, nella quale le tensioni dialettiche e le divergenti collocazioni teologiche, pastorali o politiche rischiavano di lacerarla. Erano anche gli anni delle rivendicazioni e delle conquiste della classe operaia, ma anche gli anni di “piombo” e della funesta avventura del terrorismo politico. E allora ci siamo posti la domanda: come stare nella compagnia degli uomini, senza assumere come criterio la mondanità e senza diventare il sostegno di una sorta di religione civile e dei suoi valori? La risposta ci è venuta riaffermando il primato del Vangelo, letto nel grembo della Chiesa e in compagnia della vita e della testimonianza dei santi e dei martiri. Abbiamo sentito con forza anche l’urgenza dell’annuncio del Vangelo ai poveri, come i primi destinatari della novità del Regno. Non abbiamo cercato una fuga dalla Chiesa, né una fuga dal mondo, ma un modo più evangelico di vivere nella comunità credente e nella compagnia degli uomini. È su questa strada che abbiamo scoperto la vita monastica.

## LA TERRA

Ogni esperienza spirituale si situa in una terra. La terra nella quale ci è dato da vivere è una terra strappata alla palude da pochi decenni con la bonifica e il duro lavoro degli scariolanti e dei badilanti. Siamo alle spalle di Carole, nell’estremo lembo orientale della provincia e della diocesi di Venezia. È una terra che “non ha apparenza né bellezza” per chi vi passa in fretta ed è portato via da sempre nuove e fragili illusioni. È una terra che non abbiamo scelto noi, ma che ci è stata data lungo il sentiero dell’obbedienza, come la terra delle promesse di Dio, nella quale si può intrecciare una straordinaria storia d’amore.

È anche una terra di lotta, come Giacobbe che lottò con l’angelo prima di abitare nella terra di Canaan. È terra di esilio, come è stato per Israele in Egitto e a Babilonia. È una terra feconda dove scorre “latte e miele” ma che si presenta talvolta come una terra “deserta e vuota”, che attende ancora una parola nuova che la ridesti e le dia vita.

## LA CHIAMATA AD UNA VITA COMUNE

Lo stile della presenza in questa terra è la scelta della vita comune. Riteniamo che la vita comune non sia innanzitutto una particolare forma di vita ritagliata a propria misura, che metta al sicuro dalle prove dell’esistenza, separandosi dal mondo e dalla necessaria solidarietà con tutti. «La chiave dell’esistenza - affermava un grande monaco dei nostri tempi - è offerta all’uomo proprio fra le cose senza storia e senza dramma: lavoro, fame, povertà,

solitudine, ciò che realmente si chiama “vita comune”» (Thomas Merton).

La condivisione con la vita di tutti viene espressa anzitutto con il lavoro.

Dice la nostra Regola: “Il lavoro è obbedienza, prolungamento dell’Eucaristia e della Liturgia delle ore; oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni altra penitenza od opera di bene. Salvo ragioni di salute deve essere almeno di trentacinque ore alla settimana”.

Sulle orme di Francesco di Assisi, la vita comune è per noi condividere la vita dei piccoli, dei deboli, dei pellegrini. La nostra casa è diventata, nel tempo, un crocevia di volti, storie, passioni, drammi che hanno contribuito non poco a dare un’identità alla nostra scelta di vita.

“Lo scopo della vita religiosa è raggiungere la massima semplicità” diceva sorella Maria dell’eremo francescano del Clitunno. Questo desiderio di semplicità e di povertà evangelica si esplica nella rinuncia alla proprietà delle case, nel lavoro necessario per vivere, nella consegna dell’impiego del tempo, nel desiderio ardente del dono della povertà evangelica, che spoglia da ogni ricchezza materiale e intellettuale e accomuna ai minimi e ai poveri di Gesù.

La vita monastica non è per noi una fuga dal mondo, dai suoi drammi e dalle sue speranze: è semmai una presa di distanza dalla mondanità, da un universo di menzogna e di potere, che talvolta inquina anche il cuore della Chiesa e dei discepoli di Gesù. La vita comune è allora il luogo privilegiato della conversione, sempre sperata dall’azione preveniente dello Spirito Santo e dalla forza creatrice della Parola e dell’Eucaristia, accolte nel silenzio, nel lavoro e nella preghiera.

Infine la nostra vita comune si attua in una ricerca di “minorità”, così come la intendeva San Francesco, per permettere alla Chiesa di salvarsi e di salvare il mondo attraverso questa via (cf Mt 25). “I frati - scriveva San Francesco - non facciano liti o dispute, ma siamo soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio, e confessino di essere cristiani. Quando vedranno che piace al Signore, annunzino la Parola di Dio perché credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, e siano battezzati e si facciano cristiani”.

## LA LODE

La nostra è una vita in cui la preghiera ha un primato effettivo. Essa è il respiro dell’anima, la trama feconda di tutta la giornata.

Dice un salmo che “Dio abita la lode di Israele” (Sal 22,4). Le porte della lode si aprono largamente verso l'esterno, verso colui che è al di là delle cose e di noi stessi. San Benedetto afferma che “non si deve anteporre nulla alla preghiera”, e così l'Ufficio divino, vissuto come preparazione o prolungamento dell'Eucaristia quotidiana, è una concreta realizzazione dell'invito a pregare incessantemente.

La lode è intesa soprattutto come ascolto amorevole della Parola, letta e pregata in lettura continua, da cima a fondo, che culmina nell'Eucaristia, vera epifania della Chiesa, sposa di Cristo e suo corpo. La Parola e l'Eucaristia sono i due poli, l'alfa e l'omega, attraverso cui viene tesa la nostra vita di discepoli. “Le due realtà vanno insieme: la parola di Gesù e il sangue di Gesù. Fra l'una e l'altra seguono tutte le altre lettere dell'alfabeto, tutti gli affari della vita individuale, domestica, sociale, tutto ciò che è importante fare, ma è secondario in ordine al destino eterno dei figli di Dio, e che non vale se non in quanto è sostenuto dalle due lettere terminali: cioè la Parola di Gesù sempre risonante in tutti i toni della santa Chiesa dal libro sacro, e il sangue di Gesù nel divino sacrificio, sorgente perenne di grazia e di benedizioni” (Card. A. Roncalli, *La Sacra Scrittura e San Lorenzo Giustiniani*, Venezia 1956).

## VIVERE NELLA CITTÀ DELL'UOMO DA FORESTIERI

La comunità vive in mezzo agli uomini ed è a loro servizio. Sono sempre più numerose le persone che giungono in comunità con il loro carico di solitudine e di dolore, ma anche di gioia e di speranza.

È forte anche lo stimolo offerto alle istituzioni perché si pongano con maggior decisione a fianco dei deboli e degli umiliati. Nella direzione di una politica alta e nobile la comunità è molto esposta.

Tuttavia il cristiano rimane sostanzialmente un forestiero, un estraneo, uno sradicato. C'è in noi l'attesa forte di un “altrove”.

Siamo una carovana di nomadi, che sosta presso le case (*parà-oikiai*) per poi subito ripartire. Le nostre radici non sono qui. La chiamata alla verginità, mentre stimola insospettabili energie d'amore, viene vissuta anche come de-strutturazione, come povertà dell'essere, guarita solo da una presenza “altra”.

C'è un vuoto, un'assenza, che invoca, nella carne trasfigurata e redenta, la pienezza di un “Tu”. La verginità non è forse profezia, in un mondo schiacciato sul presente e incapace di relazioni stabili e feconde?

Questa attesa di Dio, questa patria sempre cercata è, ancora, affermazione dell'assoluto primato di Dio e dell'obbedienza alla sua Parola, resa viva e sempre attuale dallo Spirito. Una Chiesa senza Parola è un corpo senza vita,



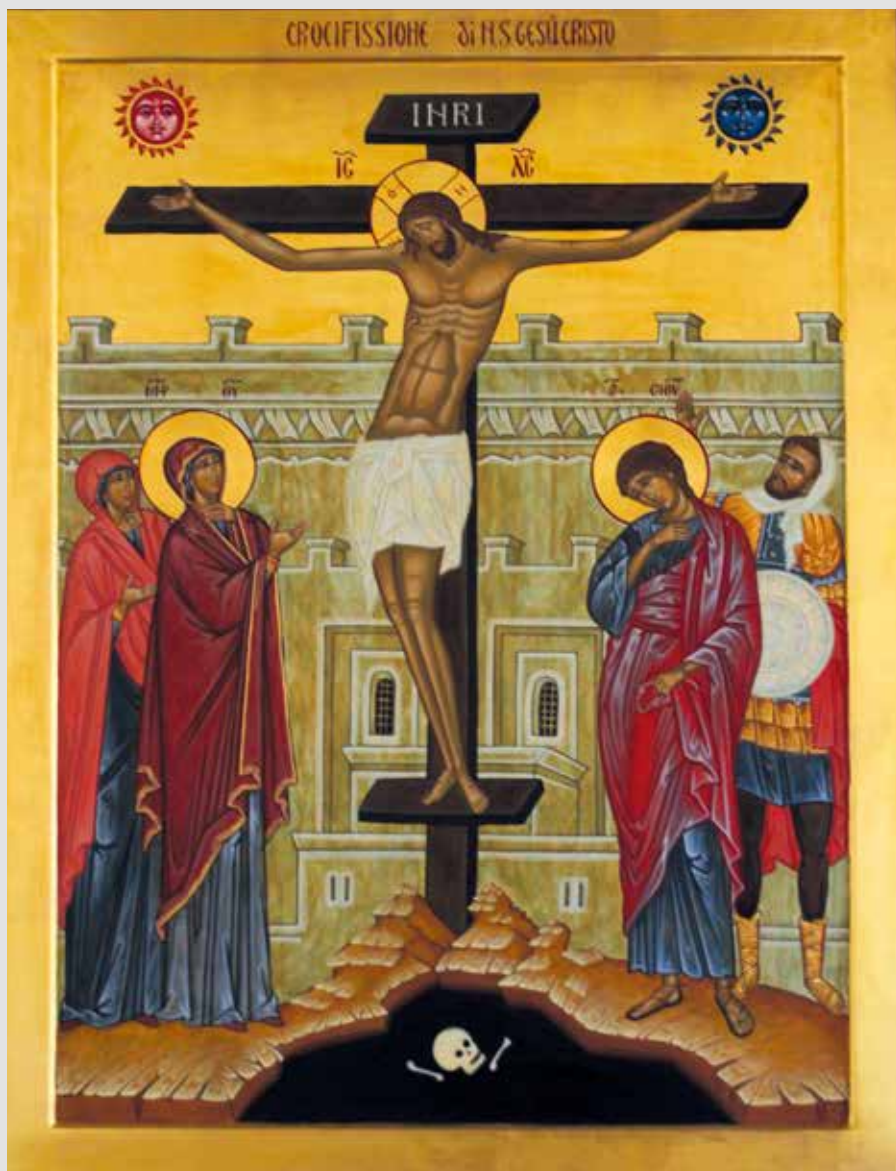
una realtà consegnata all'idolatria. "Occorre che la Scrittura appaia sempre più quello che è, cioè un'unità vivente, anzi il Vivente stesso, Cristo crocifisso e glorioso che, in ogni versetto delle Scritture, tocchiamo e ascoltiamo, o meglio ci tocca, ci monda, come ha fatto con il lebbroso, ci trasforma progressivamente, ci assimila a sé, ci conduce al Padre: così tutta la Scrittura diventa un grande sacramento di Cristo" (G. Dossetti).

### SALVATI DALLA BELLEZZA

Quando siamo giunti a Marango - così si chiama il luogo - abbiamo trovato una realtà in stato di abbandono. Abbiamo iniziato con pazienza e con notevole coraggio a ricostruire: non solo a mettere su mattoni, ma amicizia, fiducia, collaborazione, gioia, bellezza. Abbiamo voluto creare luoghi belli, che fossero per tutti una casa comune e accogliente. "Dio è il primato della bellezza. Senza bellezza è impossibile vivere. Solo la bellezza può ingentilire anche l'animo più cupo e restio; mentre il brutto continuerà a incattivirlo. Conventi brutti è un non senso, chiese brutte, liturgie brutte e squallide, come le nostre, è la fine. Ogni civiltà del brutto è una catastrofe. E questa, la nostra, è la più brutta di tutte le civiltà. Almeno, dunque, i monasteri siano oasi dove Dio continui a creare le cose più necessarie: la poesia, la musica, il canto" (Davide M. Turoldo).

Uno scrittore ortodosso scriveva che il mondo sarà salvato dalla bellezza. Anche noi, con amore e gioia, ci siamo messi su questo esile sentiero di speranza, sostenuti dai molti che prima di noi si sono messi sulla strada.





*L'icona della*

# *Crocifissione*

*di fr Adalberto*

Commentando l'icona della Crocifissione, P. Evodkimov collega l'evento ivi raffigurato ad un'altra icona, quella della Trinità, e dice: «L'icona meravigliosa di Rublev mostra il Gran Sacerdote che offre il sacrificio, simbolizzato dal calice sull'altare della Trinità, perché "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico...". Come può l'uomo comprendere l'Amore che è alla misura di Dio? Per il Cristo, accettare la croce significa introdurre all'interno di sé, per compassione, il peccato del mondo come il suo proprio peccato. La Croce ha fatto culminare l'abisso dell'innocenza e l'abisso delle tenebre nel medesimo grido: Abbà, Padre. Nella kenosi la divinità tace e l'umanità grida, Dio prende su di sé la risposta alla sua propria giustizia, assume la conseguenza ultima del suo atto di creazione. L'Amore prende su di sé il peccato del mondo per perdonare ogni peccatore».

Siamo ora chiamati a fermarci anche noi di fronte a questo mistero di amore come l'esperienza visibile di ciò che era posto sulla mensa della Trinità; siamo invitati a sostare ai piedi della croce, a guardare con gli occhi del cuore ciò che sta avvenendo per credere e per interpretare i segni della carità che dona la vita all'interno del dramma della morte. Nella croce si rivela realmente il progetto dell'amore trinitario verso l'umanità: «Amore del Padre che crocifigge - come dice Filarete di Mosca - Amore del Figlio che è crocifisso, Amore dello Spirito Santo che trionfa per mezzo del legno della croce». Attraverso questa contemplazione siamo chiamati a giungere a ciò che Giovanni dice nel suo Prologo (Gv 1,14): noi vedemmo la sua gloria. Morte e vita si sovrappongono al nostro sguardo, senza annullarsi, ma divenendo l'una porta aperta dell'altra. Nella fede, Gesù appare nella sua gloria, nel peso della sua indicibile alterità, perché solo Dio può trasformare l'umiliazione e il disprezzo in gloria. È questa la parola della croce che quest'icona ci rivela. E l'icona della crocifissione, così come ci è stata tramandata dall'iconografia bizantina (ma anche dall'arte romanica) può diventare realmente un commento visivo della prospettiva con cui l'evangelista Giovanni rilegge il dramma della morte di Gesù. A sua volta il racconto di Giovanni (capitolo 19) può essere l'interpretazione più appropriata all'icona della crocifissione. Non dimentichiamo che in Giovanni la croce è la gloria; l'evangelista le vede in una sorta di sovrimpressioni in cui il volto stesso del crocifisso rivela così, nella sua umiliazione, la luminosità del suo essere Figlio di Dio. La luce che ne emana, offrendo così la possibilità di cogliere simultaneamente le due realtà, è la luce della agàpe, del dono di sé incondizionato per la salvezza del mondo: nessuno ha un amore più grande che dare la propria vita per i suoi amici... avendo amato i suoi, li amò sino alla fine... Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito.

Ecco perché Gesù ha potuto dire: quando sarò innalzato, attirerò tutti a me.

Nella struttura compositiva dell'icona si colgono chiaramente tre piani. Al centro è raffigurata la scena della crocifissione, nella essenzialità del racconto evangelico (in particolare gli elementi narrativi sono quelli del vangelo di Giovanni). Possiamo cogliere a questo livello il fatto storico nella sua realtà, anche se alcuni particolari ci offrono già una chiave interpretativa dell'evento. In alto e in basso troviamo due spazi ultra-mondani: il cielo, con la sua valenza cosmica e divina, e le viscere della terra, nella loro inquietante espressione della morte. Questi due livelli sono un'ulteriore chiave interpretativa dell'evento della croce.

Ciò che cattura il nostro sguardo nella scena centrale (collocata fuori della città di Gerusalemme, la quale fa da sfondo) è sicuramente il Cristo crocifisso: adagiato sulla croce appare come il glorioso che rivela il suo volto di luce nella esperienza della sofferenza e della umiliazione. Il suo corpo è come adagiato al legno della croce: essa sembra non avere il potere violento di strappare la vita al Datore della vita. Piuttosto accoglie la sua morte come un dono. Se il corpo di Cristo è quello dell'uomo senza più forze, abbandonato sullo strumento del supplizio, tuttavia sono appena accennati i segni della sofferenza e quasi stemperati dal movimento sinuoso del corpo (che richiama piuttosto quello della danza). Il volto è come immerso nella pace e non di rado il Cristo è raffigurato con gli occhi aperti, come segno della vita che dimora in lui e della piena consapevolezza e libertà del suo dono. Nella liturgia bizantina, al mattutino, davanti alla Croce, viene cantato il seguente tropario, in cui le due prospettive, quella della gloria e quella della sofferenza, si intrecciano e si completano: «Oggi è inchiodato al legno Colui che ha fatto emergere la terra dalle acque. Il Re degli angeli è incoronato di spine. È avvolto in una porpora mendace Colui che avvolge di nubi il cielo. Riceve uno schiaffo Colui che nel Giordano ha donato ad Adamo la liberazione. Lo Sposo della Chiesa è trafitto dai chiodi. Il Figlio della Vergine è trapassato da una lancia. Adoriamo la tua Passione, o Cristo. Mostraci anche la tua gloriosa Risurrezione!».

Ai fianchi della croce ci sono i testimoni della sofferenza e della gloria di Cristo: in due gruppi vediamo, da una parte, Maria e le donne che hanno seguito Gesù e, dall'altro, il discepolo amato e il centurione. Ognuno di essi, nei movimenti del volto o del corpo, esprime le varie reazioni interiori di fronte al mistero. Maria, pur nella sofferenza (il suo corpo a volte è sorretto dalle donne), ha il coraggio di guardare il volto del Crocifisso; il discepolo amato assume un atteggiamento più meditativo, mentre il centurione sembra colto da stupore di fronte a ciò che sta avvenendo. Tutti questi personaggi sono come



raccolti in unità e comunione dalle braccia di Cristo distese sulla Croce. Sono il simbolo della Chiesa che si costituisce ai piedi della croce. Come canta un inno della liturgia bizantina all'ora sesta: «Hai compiuto la salvezza in mezzo alla terra, hai disteso sulla Croce le tue mani immacolate, al fine di riunire tutte le genti».

Ciò che avviene negli altri due livelli dell'icona ci rivela il mistero nascosto nell'evento della Croce. In alto gli angeli guardano stupiti e addolorati ciò che avviene sulla terra. A volte sono raffigurati due angeli che raccolgono il sangue che esce dal costato di Cristo, come il tesoro più prezioso che deve essere conservato perché il mondo abbia la vita. Si vedono anche il sole e la luna che, secondo la narrazione evangelica, perdono il loro fulgore di fronte alla luce accecante del volto di Cristo che squarcia le tenebre della morte e del peccato. Tutti questi elementi testimoniano e rivelano la gloria che abita il Cristo umiliato: è la gloria stessa di Dio.

Al livello inferiore ci viene rivelato il frutto della morte di Cristo in croce. Il crocifisso è piantato su un piccolo monte: è il Golgota, il luogo del cranio, dove secondo la tradizione ebraica era stato sepolto il primo uomo. Infatti il teschio del primo uomo, Adamo, è raffigurato ai piedi della croce, custodito in una caverna tenebrosa. In alcune icone il sangue che cola dal corpo di Cristo raggiunge e bagna il teschio di Adamo. È così raffigurato stupendamente il frutto salvifico della morte di Cristo in croce: è la vita che vince ogni morte e raggiunge l'uomo proprio lì dove si è nascosto con il suo peccato: «La tua Croce, o Cristo, ha distrutto la tirannide e ha calpestato sotto i piedi la potenza del nemico. Non un angelo, infatti, non un uomo, ma tu stesso, Signore, ci hai salvati!». Il nuovo Adamo appare come colui che ridona la vita: ciò che è abbozzato nell'icona della crocifissione sarà pienamente rivelato nella icona della discesa agli inferi.



## *Come pellegrini e stranieri Sentieri per camminare insieme*

«L'apostolo Pietro scrive la sua prima lettera a coloro che sono stranieri e pellegrini (cf Pietro 2,11). Nello stesso modo i monaci hanno da sempre compreso la loro condizione di viandanti, in costante ricerca del vero volto di Dio e del vero volto della persona umana. Se questa è la condizione del credente egli sa di non poter vivere il cammino da solo. Nella loro semplicità questi fogli desiderano essere il segno di un cammino condiviso»



COMUNITÀ MONASTICA «SS. TRINITÀ»

Località Pragaletto, 3 21010 Dumenza - VA

tel. 0332 517416 - fax 0332 573699 - [monastero@monasterodumenza.it](mailto:monastero@monasterodumenza.it)

[www.monasterodumenza.it](http://www.monasterodumenza.it)